

## **XXIV Domenica del Tempo Ordinario (B) – Monastero di Claro – 12.09.2021**

*Lectures: Isaia 50,5-9a; Giacomo 2,14-18; Marco 8,27-35*

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?” (Gc 2,14)

Quando, come in queste Domeniche, la liturgia lascia parlare san Giacomo, proviamo forse un certo disagio. San Giacomo è un provocatore, un profeta dello stile di Giovanni Battista, che disturba il quieto vivere che cerchiamo nella nostra fede, nella nostra religiosità, nella nostra preghiera. Ci sentiamo un po' minacciati come bambini a cui i genitori dicono: “Se non fai questo o quello ne porterai le conseguenze sgradevoli!”. Ci sembra, insomma, che sia meglio ascoltare Gesù stesso nel Vangelo, oppure san Giovanni che ci parla di amore, o san Pietro che, cosciente del suo rinnegamento, sa che si può sbagliare e essere perdonati senza pagare alcun conto a Dio.

Dimentichiamo che la Sacra Scrittura è una sinfonia, tutta composta dal Padre che esprime il Verbo suo Figlio col soffio dello Spirito Santo. Censurare delle parti o degli strumenti impoverisce la sinfonia e ci espone al rischio di non capirla nel suo insieme. San Giacomo, d'altronde, con i suoi toni decisi, ci rende attenti al fatto che anche Gesù, anche Giovanni e Pietro, non mancano di passi in cui ci avvertono con severità e ci confrontano non solo con la bellezza della fede ma anche con la sua serietà, perché nella fede si tratta della vita, di tutta la nostra vita, e si tratta del mondo, di tutto il mondo e di tutta la storia.

Nella fede si tratta del senso e della salvezza di tutti e di tutto, e questo significa certamente una grande gioia e consolazione, ma anche capiamo che si tratta di una cosa seria, urgente, decisiva. Per questo dovremmo essere grati ai profeti che nella Scrittura e nella Chiesa, ieri come oggi, non cessano di confrontare la nostra libertà con le esigenze della fede, che sono le esigenze di senso e verità di tutta la nostra vita. Infatti: chi ci ama di più? Chi ci lusinga o chi ci corregge? Chi ci lusinga, in fondo, è come se incontrandoci “nel mezzo del cammin di nostra vita” ci facesse sedere e riposare, interrompendo il cammino a metà; chi ci corregge invece ci invita a continuare il cammino, mostrandoci con più luce la direzione, incoraggiandoci e accompagnandoci verso la meta.

Ciò non toglie che la questione del rapporto fra fede e opere rischia sempre di venir ridotta ad una questione di scelta moralistica. Il moralismo in fondo è là dove si pensa che le scelte importanti della vita, quelle che, appunto, ci fanno avanzare verso il destino buono e ultimo dell'esistenza, dipendano solo da me, si decidano solo fra me e me. Il moralismo è un po' quello che Papa Francesco ama definire “autoreferenzialità”. Quando si fanno le scelte in questo modo, si perde il senso della totalità, si perde, appunto, la sinfonia delle scelte. Chi, per esempio, ascolta il richiamo di san Giacomo in modo moralistico e autoreferenziale, pensa che fra fede e opere ci sia come un'alternativa, quando invece Giacomo è preoccupato dell'unità della nostra vita cristiana in cui fra la fede e le opere, fra la fede e la vita concreta che viviamo, non ci sia un aut aut, ma un continuo richiamarsi, un continuo provocarsi, un continuo stimolarsi. Giacomo ci ricorda che la fede ci è donata per la vita, e la vita concreta.

Se spesso dissociamo la fede dalle opere, non è solo perché viviamo la fede in modo astratto, ma anche perché pensiamo alle opere in modo astratto, astratto dalla nostra esistenza reale e concreta. Basta l'esempio che fa per aiutarci a capire che il problema delle opere è il problema della vita reale che viviamo: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (Gc 2,15-16).

San Giacomo non parla di un'opera benefica che uno deve immaginare a tavolino, ma del fratello o la sorella nudi e affamati che incontriamo, che sono il nostro prossimo. È come se chiedesse: Ma come vivi la tua vita, i tuoi incontri, le circostanze di ogni giorno? Cosa ti chiede

la tua vita? Stai di fronte alla tua vita come a una realtà o come a un sogno? Perché uno che dice a una persona nuda e affamata: “Vai in pace, riscaldati e saziati”, è qualcuno che non sta di fronte alla realtà, che mente alla realtà, che scherza con la realtà, in modo cinico. E se sta così di fronte al suo prossimo, starà così anche di fronte a sua moglie o suo marito, ai suoi figli, ai membri della sua comunità, ai suoi colleghi di lavoro, ai suoi amici, e soprattutto starà così anche di fronte a se stesso, al bisogno vero e reale del suo cuore. Anche in ognuno di noi c'è un povero nudo e affamato che ha bisogno di attenzione e di amore, che ha bisogno di essere guardato e aiutato realmente.

San Giacomo ci ricorda che la fede è vera, è veramente fede, se rende vero e buono il nostro rapporto con la realtà, tutta la realtà, dal nostro cuore fino alle stelle. La fede senza le opere, prima di essere una fede che non opera, è una fede che non vede, che non è attenta, come una lucerna spenta.

Le altre letture di questa Domenica ci aiutano a capire tutto questo alla luce di Cristo stesso. Ci fanno capire che per guardare tutto alla luce della fede, perché la fede sia ardente e operante nel rapporto con tutta la realtà, essa deve anzitutto essere accesa nel rapporto con Gesù. Se la nostra fede non guarda Cristo, non ascolta Cristo, non abbraccia Cristo, essa non saprà mai guardare, ascoltare e abbracciare nessuna realtà della vita, nessun fratello o sorella, nessun bisogno, nessuna circostanza.

San Pietro, pur dopo aver fatto la sua ottima confessione di fede, “Tu sei il Cristo!” (Mc 8,29), stacca subito il suo sguardo, i suoi pensieri e sentimenti dalla realtà di Gesù che inizia a mostrarsi come l'uomo dei dolori descritto da Isaia nella prima lettura: “E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.” (Mc 8,31)

Questa è la realtà di Cristo Salvatore del mondo, la realtà di Dio rivelata fino in fondo al suo amore, alla sua passione d'amore per l'uomo. Ma questa è anche la realtà dell'uomo in se stesso, che Dio ha assunto incarnandosi, la realtà dell'uomo ferito dal peccato e dalla morte. Dentro questa realtà ci sono tutti i fratelli o sorelle nudi e affamati, compresi noi stessi. Non si può esprimere una confessione di fede vera e viva, senza guardare, ascoltare e abbracciare questa Realtà, senza seguire Gesù che è la Realtà totale, di Dio e dell'uomo.

Gesù richiama Pietro con energia, quasi con violenza, a uscire dalla sua fede astratta, dalla sua fede che costruisce a tavolino, nei suoi pensieri, chi e come deve essere il Salvatore del mondo: “Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (Mc 8,33).

Ma questa correzione della fede di Pietro ci aiuta a capire che le opere che la fede richiede, prima di essere quello che facciamo, sono come i frutti di un'opera radicale, dell'opera di fede complessiva a cui tutti siamo chiamati, pur in modi e forme diversi e secondo diversi accenti: l'opera della sequela di Cristo Redentore. Gesù lo dice solennemente, e non solo ai discepoli, ma a tutta la folla: «Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”.» (Mc 8,34-35)

Seguire Gesù prendendo la nostra croce, perdendo la nostra vita per Lui e il Vangelo: questa è la grande opera della fede, l'opera che ci salva la vita, che salva la nostra vita in tutti i suoi frammenti, in tutti gli istanti in cui le circostanze e gli incontri possono, grazie a Cristo, diventare croce redentrice da prendere per continuare a seguire Gesù, a stare con Lui, gustando la sua amicizia, accogliendo la sua salvezza, irradiando con il nostro piccolo cuore e le nostre fragili opere la sua immensa carità.